

# Scoppola: non fate di Moro un "affaire"

Un convegno sullo storico cattolico a cinque anni dalla morte  
Dalle sue carte un appunto scritto dopo l'uccisione del leader Dc

UMBERTO GENTILONI  
ROMA

**S**ono cinque gli anni che ci separano dalla scomparsa di Pietro Scoppola (1926-2007), storico poliedrico, protagonista del dibattito culturale per oltre mezzo secolo, attento alle dinamiche e alle inquietudini della società contemporanea, attratto da sfide su terreni inesplorati spesso al crocevia tra lo studio e la passione civile. Il tempo non ha sbiadito la carica innovativa e anticipatrice del suo pensiero, a partire dalle domande del presente, sul destino della transizione italiana, sugli approdi della crisi della nostra democrazia. Il rigore del metodo storico unito alla continua sollecitazione di interrogativi e piste di ricerca di straordinaria attualità: dal movimento cattolico nelle sue tante forme alla presenza religiosa nell'Italia post-unitaria, dalla Chiesa nel ventennio alla carta costituzionale, dalle forme del processo democratico alle caratteristiche del sistema politico post-bellico.

Alle sue stagioni di studioso è dedicato un convegno che si tiene all'Istituto Luigi Sturzo di Roma in questi giorni. Scoppola ha legato il suo nome ad alcuni protagonisti della vita nazionale: Camillo Cavour con i suoi discorsi su Roma capitale e soprattutto *Alcide De Gasperi e la sua proposta politica*, titolo di un fortunato volume del 1977 che attira le attenzioni di un lettore come Aldo Moro. Nel Fondo Scoppola, con l'occasione aperto alla consultazione, c'è un bi-

glietto del presidente del Consiglio nazionale della Dc, una sorta di mandato per lo storico, quasi una proposta di lavoro: «Vorrei dirti che sarei onorato di avere, per questa mia esperienza politica, un interprete così acuto ed obiettivo, come tu appari in questo volume» (16 luglio 1977).

Negli ultimi anni, dopo l'esperienza di senatore della Repubblica, Scoppola aveva proposto una sintesi dell'esperienza repubblicana (*La repubblica dei partiti*, 1991 e 1997) come interpretazione di un cammino segnato dalle eredità della Seconda guerra mondiale e dal successivo protagonismo dei partiti di massa. Rifiutava la dizione di Seconda repubblica e preferiva il senso di un processo da indagare e ricostruire nella sua lunga complessità. Era contrario a concezioni finalistiche, attratto dalla unicità e dal valore della persona umana. Nell'ultima fase della sua vita aveva lanciato grida di allarme sullo stato del Paese, sulla pervasività della crisi aperta con la fine degli Anni Ottanta, tra il crollo del muro di Berlino e il 1992: occorreva cercare una strada per uscire dal catastrofismo senza speranze o dalle facili rassicurazioni proposte dai vincitori.

Il dramma di Aldo Moro lo ha sempre accompagnato, nella convinzione che quel passaggio rappresentasse un punto di non ritorno. Tra le carte di archivio un appunto di Scoppola, destinatario il ministro dell'Interno Virginio Rognoni, poche settimane dopo l'omicidio da parte delle Brigate Rosse. Il Paese è ancora scosso dallo scontro tra fermezza e trattativa, dai rimpianti sull'esito di una vicenda così dolorosa. «Bisogna reagire alla

tendenza di ricostruzioni prive di fondamento che stanno inquinando il dibattito politico», scrive lo storico. «L'opinione pubblica dimostra una particolare sensibilità ed è quasi assalita dal rimorso che non si sia fatto abbastanza. Non si può essere indifferenti a questo sentimento popolare che esprime una profonda umanità, analoga con quanto accade in una famiglia quando dopo un evento luttuoso si apre sempre una penosa scia di rimpianti e di recriminazioni».

E le raccomandazioni del caso: «Bisogna riaffermare i valori che hanno ispirato l'azione di governo e dei partiti costituzionali: non un'astratta difesa di principi o di dignità nazionale (come avvenne ad esempio al tempo dell'*affaire Dreyfus* quando la dignità fu invocata contro le ragioni di un uomo); non preoccupazioni di "ragion di Stato" che anzi avrebbero consigliato di salvare ad ogni prezzo la vita di un grande leader politico; ma al contrario attenta considerazione dei diritti di tutti i cittadini la cui sicurezza sarebbe stata messa in questione da un atteggiamento diverso».

E ancora il lascito positivo di una tragedia nazionale, nel segno della fermezza contro l'attacco terroristico: «Il Paese è stato largamente unito su questa linea e concorde con la classe politica: un momento di saldatura fra Paese reale e Paese legale come poche volte si è realizzato nella storia italiana. Si potrebbe concludere spingendo lo sguardo al di là dell'aspetto repressivo: per combattere il terrorismo bisogna rafforzare la coscienza civile a tutti i livelli, il senso della corresponsabilità di tutti di fronte allo Stato. Questo è il vero messaggio che Aldo Moro ci ha lasciato».

Il dramma dell'uomo  
politico lo accompagnò  
sempre: lo considerava  
un punto di non ritorno